**“VENITE A ME, VOI TUTTI CHE SIETE STANCHI E OPPRESSI,**

**E IO VI DARÒ RISTORO” (MT 11,28)**

*Consolati da Cristo per essere noi stessi consolazione degli afflitti*

Incontro diocesano dei Ministri Straordinari dell’Eucaristia

L’Eucaristia è un mistero che celebriamo ogni domenica. Il mistero del corpo e del sangue del Signore... vorrei invitarvi a leggerla così: come un invito a non perdere lo stupore. A volte penso che si è vivi finché si è capaci di sorprenderci, di provare stupore per quanto ogni giorno avviene. Anche le nostre Messe sono vive finché si è capaci di provare stupore: chiamare lo Spirito sul pane e sul vino e poi dire: mistero della fede. E quando diciamo mistero diciamo qualcosa che ci sfugge. Non perdiamo mai lo stupore.

**L'Eucaristia, come la manna, è dentro un cammino e dentro un ricordare; è legata, come la manna, alla storia della nostra vita.**

**E che cosa ti ricorda la manna? Che cosa ti ricorda l'Eucarestia? Ti ricorda che se vivi, se non sei morto di fame lungo i deserti della vita, se non ti sei fatto tu deserto, se non sei diventato tu terra inospitale, è perché è sceso qualcosa dall'alto.**

**È come riconoscere, confessare apertamente, che se siamo vivi è per un Altro.**

**È il riconoscimento della nostra pochezza, questa confessione di umiltà: viviamo, sopravviviamo per un Altro.**

Ricordati che essere uomo con Dio è il contrario dello smarrirsi. E ricorda tutta la manna che è scesa all’improvviso quando non te l’aspettavi più. Si aprono squarci a ricordare sempre che non viviamo da soli, chiusi nel cerchio tragico dei nostri problemi, ma che c’è un amore che assedia i confini della storia, della tua storia.

Se sono sopravvissuto, se io non sono diventato un deserto, terra arida ed inospitale, lo devo ad un Altro! **In questo pane, piccolo pane, splende, sì, splende, ogni volta che lo prendiamo e ne mangiamo, un segno: il segno di un Dio che si dona per la vita del mondo.**

A volte ci può succedere che non camminiamo ma andiamo in giro, correndo senza sapere dove andiamo, divisi, chiusi in noi stessi, solitari, frammentati. La memoria del Signore invece ci fa camminare insieme da pellegrini, sentendoci popolo di Dio. Legati agli altri, attenti a chi ha bisogno.

Camminiamo con il senso del tempo cristiano, che è tempo di amore, tempo che lega, tempo che non alza muri ma costruisce ponti tra le generazioni e i cuori, tempo dove si privilegia l’unità.

Camminiamo in compagnia del Signore, che camminando con i suoi fratelli è a suo agio, visto che ha preso la nostra carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi.

Allora le strade si trasfigurano e diventano luogo di prossimità: luogo di incontro e di solidarietà.

Non si va a fare la comunione. Si va a fare comunione! Gesù mi fa ricco della sua umanità! Per questa Sua umanità è il mio Dio, il Dio per l’uomo che incanta e solleva la mia umanità. Se lo accolgo tutta la mia vita diventa sacra. Dio in me!

Ad ogni comunione andiamo distratti verso l’altare; ad ogni comunione però, almeno per un istante, posso affacciarmi sul mistero che mi sta accadendo: Dio che mi cerca, Dio in cammino verso di me, Dio che è arrivato in me, Dio che entra nella mia casa di carne. Entro in chiesa come mendicante, ne uscirò come donatore.

La mia processione verso l’altare è solo un pallido simbolo della sua eterna processione verso l’uomo, verso di me.

Sono colmo di Dio. È la vita di Gesù in me: nelle mie vene scorre la sua vita, e vuole che nel nostro cuore metta radici il suo coraggio e quel miracolo che è la gratuità nelle relazioni. Perché la tua fede non si appoggi su delle idee, ma su una persona.

*“Perché non gridare ai quattro venti che la nostra credibilità di cristiani non ce la giochiamo in base alle genuflessioni davanti all’ostensorio, ma in base all’attenzione che sapremo porre al «corpo e al sangue» di chi ci sta accanto... Perché misurare le parole quando bisogna dire senza mezzi termini che i frutti dell’Eucaristia si commisurano anche sul ritmo della condivisione e della giustizia. È facile scorgere il corpo di Cristo nell’Eucaristia dei nostri altari. Ma ci è difficile scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, del bisogno, della sofferenza, della solitudine. Ma è questa la conversione di cui abbiamo bisogno. Gesù è nel pane. Ma lo si riconosce nello spezzare il pane!”* (don Tonino Bello)

Ogni storia che incontriamo è intrisa di speranze, di sogni, di desideri e credo che la bellezza dell’essere cristiani si concretizzi in una Chiesa che, nel suo fare e nel suo essere, è segno della tenerezza di Dio, quel Dio che si ferma accanto ad ogni uomo e ad ogni donna e li cerca in tutta la loro bellezza, anche e soprattutto quando è attraversata da ferite. Il Signore non abbandona mai e vive con noi, dentro ogni condizione umana. Portare la sua carezza, questo ci è chiesto. Portare la sua presenza lì dove lui è già presente.

Una carezza che infonda coraggio a chi vive nella paura.

Una carezza che doni speranza a chi è avvolto nell’ombra della delusione e della rassegnazione.

Una carezza che indichi la via a chi è smarrito.

Una carezza che rianimi la forza in chi è stanco e scoraggiato.

Una carezza che faccia sentire meno solo il fratello abbandonato ed emarginato.

Una carezza che riempia di Presenza il nostro presente.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Una carezza è ristoro.

Il nostro Dio non è un Dio potente che ci guarda dall’alto della sua maestà ma un Dio fragile che si fa come noi, un Dio che capovolge le logiche mondane del potere e della ricchezza affinché la povertà sia la porta spalancata del regno, la fragilità diventi l’opportunità da cui far ripartire la vita, la terra abbia il sapore del cielo. Un Dio che accoglie e chiede di essere accolto.

Accogliere è un verbo che utilizziamo spesso nei nostri discorsi. Gesù, nel Vangelo, ai suoi discepoli parla del dono che troveranno nel sentirsi accolti. Invita all’accoglienza sino a sfiorare una sorta di identificazione.

“Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta; e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.” *(Mt. 10, 40-42)*

Sembra quasi una risposta alla domanda: dove oggi incontriamo Dio, dove e come oggi possiamo accogliere Dio; lo accogli se accogli l’altro. Ecco l’identificazione: chi accoglie voi, accoglie me…

Alla fine del Vangelo di Matteo troveremo scritto che ad alcuni dirà: mi hai dato da bere. E questi chiederanno: e quando se non ti abbiamo mai incontrato. Risponderà: quando hai dato da bere a questi piccoli l’hai fatto a me.

Una identificazione precisa.

È una accoglienza che è ospitare negli occhi. E non sempre ci pensiamo: io ospito negli occhi? Quando sei invitato da qualche parte, tu non entri in una casa, entri negli occhi delle persone.

Vorrei fermarmi sulle parole di Gesù che esprime il suo pensiero sull’accoglienza con un’aggiunta: “chi accoglie un profeta perché è un profeta… chi accoglie un giusto perché è un giusto...”

Sembra quasi che Gesù inviti ad onorare nell’altro la profezia. Ad onorare nell’altro la giustizia.

È onorata la persona. Quello che uno è.

Allora vorrei riflettere sulla parola profezia. Profeta puoi essere anche tu. Profeta, uno che parla a nome di Dio.

E perché non guardare l’altro immaginando che lì, proprio lì risuona una parola di Dio per me, c’è qualcosa di Dio?

E anche i piccoli cui dare un bicchiere d’acqua fresca: la parola qui è riferita ai discepoli, ma poi sarà dilatata da Gesù a chiunque, piccolo e proprio perché piccolo. I piccoli, una categoria vasta, che include chiunque è in situazione di piccolezza, fragilità, disagio. Gli invisibili. Un bicchiere d’acqua fresca. Che cosa è un bicchiere di acqua fresca? A noi proiettati su cose grandi, su gesti di grande impatto, spesso sfugge il valore dei gesti piccoli. Che ne sai tu cosa può significare per l’altro un gesto piccolo, ma ricco di umanità?

Un sorriso, una stretta di mano, un incoraggiamento, un modo di guardare, il tono della tua voce... anche il valore delle relazioni brevi, quelle che si consumano nello spazio di qualche istante, che cosa può significare nella vita un incontro di pochi minuti, un istante? Noi non sappiamo.

Mettere l’altro prima di noi stessi. “Lo avete fatto a me”. Accogliere genera vita e futuro.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Accogliere è dare ristoro.

L’incontro con l’altro richiede la nostra attenzione totale, un’attenzione che esige di venire a contatto con l’altrui, ma prima ancora con la propria fragilità. Ogni volta che penso alla parola fragilità, mi vengono in mente quegli enormi pacchi tetragoni al cui interno si nasconde qualcosa di piccolo, di fragile, di prezioso. Accanto all’etichetta fragile, è apposta un’altra etichetta “maneggiare con cura”. È lì che comincio a pensare a quanto dolore provochiamo nell’altro quando non cogliamo il senso delle sue ferite.

Prima di ogni cosa, prima di ogni teorico valore, prima di ogni altro ideale ci sono i nomi, i volti e le storie.

L’etica dei volti è l’etica di una responsabilità incarnata nel tempo e nei luoghi, a partire dalle relazioni concrete. Ci è chiesto di imparare a stringere rapporti umani più credibili, basati sulla contemplazione del volto, sull’etica del volto, dello sguardo.

Lo sguardo di chi mi sta di fronte dice i suoi desideri e il suo dolore, le sue speranze e le sue paure; lo sguardo sull’altro anticipa la nostra voce. Gli occhi arrivano prima delle mani e sono la finestra del cuore. Con uno sguardo tu puoi salvare o distruggere una persona.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Il nostro è uno sguardo che dona ristoro?

Abbiamo bisogno, di perderci a contemplare l’oltre che abita i volti. Un oltre che diventa per te speranza. L’insostituibilità dei volti è il segreto del mistero di Dio; per questo Dio ama e ama nelle relazioni, Dio ama e abita la tua ricerca, Dio ama e ti sostiene nel tuo desiderio di amare e di sentirti amato. Prenditi cura di Dio, impara a scorgerlo nel volto di tuo fratello.

Se ti perdi nei loro volti, i crocifissi della storia, che nel migliore dei casi vengono considerati come oggetto di cui prendersi cura, vengono strappati alle loro periferie per ritrovare dignità: da oggetto diventano soggetto, protagonisti, portatori di ricchezza, creature che possono dare, possono ospitare, possono insegnare.

Era un pomeriggio di sole e andai a trovare Paola. La conosco da sempre. Ha dodici anni. Non ha mai detto “mamma”, né “papà”. Non si regge in piedi, è faticoso farla mangiare, non parla, ma ti guarda e ride. La mamma mi dice sempre: “Paola è il dono più grande che Dio mi ha fatto!”

Volete più Vangelo di questo?

Paola mi commuove fino alle lacrime, sempre mi comunica un messaggio: “non ti lamentare della vita, sii felice di quello che sei e di quello che hai. La vita ha valore, dignità e senso, sempre!”

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Riconoscere il valore è dare ristoro.

Stefania ha quasi vent’anni. Tutto il suo mondo è un lettino. Un volto e degli occhi dolcissimi e bellissimi. E, ogni volta che la incontro e le regalo una carezza, i suoi occhi si illuminano, e anche se non riesce a parlare, tutta la sua vita è una Parola… una parola d’amore.

Paola e Stefania: sento che portano dentro un ritmo, il ritmo della vita, forse a tanti di noi inaccessibile. Il Vangelo tradotto in carezze infinite, questo linguaggio degli amori incredibili.

E il Vangelo ci dice, in ogni sua pagina, che Dio è Amore. L’infinito in cui perdersi per rinascere in ogni momento, guariti dalle tante ferite della vita, dalle angosce e dalle ansie.

C’è una stazione nella Via Crucis in cui ritroviamo il nome di una donna: Veronica. Non sappiamo nulla di lei, ma la tradizione ha consegnato alla memoria il suo gesto. Perché il volto dell’uomo è sempre in pericolo di scomparire e occorre ci sia qualcuno, come Veronica, che ce lo faccia ritrovare.

La sua è stata, prima di tutto, una cosa bella. Questa donna, sola, armata di uno straccio è più forte di tutti. Ha intuito la cosa fondamentale: che Dio si offre, non alla conoscenza ma all’amore. Dio non è altrove. È qui. Dio non è lontano. È prossimo.

Basta ripulire una faccia dalla maschera di polvere e sangue, asciugarne le lacrime, liberarlo dalle croste più ripugnanti e appare proprio il volto che cercavi. Il volto di un Altro.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Spogliarsi di se stessi ed avvicinarsi per scoprire il volto è dare ristoro.

Non corriamo, non permettiamo alla fretta di profanare e sconsacrare ciò che l’altro è.

Prima di tutto e, soprattutto, siamo chiamati ad essere portatori di umanità, a riscoprire la nostra umanità. Oltre ogni condizione umana c’è sempre un volto, una storia, delle speranze.

Ogni ammalato è un’Eucaristia, frammento di un’umanità ferita in cui il Signore continua a vivere; dedicarsi a loro non cambia il mondo, lo ama. Voi siete coloro che veicolano l’amore misericordioso e totale di Dio. Lasciatevi provocare e coinvolgere dall’umanità ferita. Le vostre mani sono mani consacrate. Mettiamo più cuore nelle mani.

La fragilità può diventare occasione di incontro e testimonianza. L’altro che vive una difficoltà non è soltanto colui che ha bisogno del sostegno altrui e passivamente riceve la consolazione e la grazia, ma è colui che, grazie all’esperienza della prova, può dare testimonianza della presenza e del sostegno di Dio.

Ci è chiesto di riconoscere, anche nella persona più debole, la strada per la nostra crescita spirituale e di accompagnare promuovendo quella “cultura dell’attenzione” aperta alla sofferenza dell’altro, che ci aiuta ad aprire gli occhi sulla ricchezza che spesso resta nascosta tra le pieghe della pura e semplice compassione. Imparare ad ascoltare le piaghe ti cambia la vita.

Spesso dico alla mia comunità diocesana che nelle nostre chiese abbiamo al centro dell’altare la croce ma se non mettiamo i crocifissi al centro delle nostre comunità non stiamo davvero seguendo Cristo. “Sono forse io il custode di mio fratello?” *(Gen 4,9)* Si, lo sei.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”*. Custodire è dare ristoro.

L’essere Ministri Straordinari dell’Eucaristia è una cosa non solo importante, ma anche bella; importante perché è carica di responsabilità, bella per il significato che noi diamo a questa parola: “ministro straordinario”.

Partendo dal presupposto che essere Ministro Straordinario è una grazia, dobbiamo ricordarci che nel Vangelo ministro non vuol dire *privilegio*; voi non siete privilegiati perché portate la Comunione a qualcuno e non vuol dire nemmeno primeggiare sugli altri, guai se fosse così…

Il ministro nel Vangelo è colui che serve… straordinario perché è straordinario il vostro amore per Gesù Eucaristia e straordinario perché c’è entusiasmo, passione. Straordinario perché si è entusiasti di quell’amore a Gesù, entusiasti di questo dono, di questa grazia, di questa vocazione che Gesù ha messo nelle vostre mani e nel vostro cuore.

Allora vi immagino quando, con la teca tra le mani, entrate nelle case delle persone, soprattutto lì dove c’è fatica, sofferenza, dolore e portate Gesù Eucaristia sapendo che in quel momento la persona che avete difronte è Gesù Crocifisso. Pensate che mistero! Tu stai portando l’Eucaristia e davanti a te c’è Gesù crocifisso. E ai piedi di quel crocifisso ti inchini. Il che significa che essere Ministri Straordinari dell’Eucaristia vuol dire essere ministri ordinari della consolazione. Camminano di pari passo. Chiamati a consolare e consolare vuol dire dare cuore, essere presenti. Possiamo consolare soltanto se noi per primi abbiamo sperimentato la consolazione che viene da Cristo.

Consolazione è capacità di suscitare, nel vuoto più desolante, la tenerezza di Dio. Io consolo quando permetto che l’esistenza di un fratello, ferita, spenta, a pezzi, poggi sulla stessa fiducia che sorregge la mia vita. Perciò consolare significa “dare cuore”.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Consolare è ristoro.

La cosa più triste che può capitare è quando porti Gesù Eucarestia e non ti fermi con la persona che hai difronte a te, il tempo di un Padre nostro, di dare l’Eucarestia e scappi perché c’è un altro che ti sta aspettando. Che non accada mai questo. Perché se tu porti Gesù Eucarestia dinnanzi a Gesù crocifisso, non devi avere paura di perdere tempo lì. Non sei tu che stai andando a fare qualcosa per qualcuno, è la Chiesa che ti sta mandando perché tu apra il tuo cuore ai bisogni delle persone che soffrono. È la Chiesa che ti sta mandando perché vuole che quelle persone siano al centro della sua pastorale. Pensa quanto è importante il tuo ministero. Queste persone sono vero tesoro della Chiesa e tu puoi prendertene cura. Ecco perché non puoi guardare l’orologio quando sei lì.

Il vostro ministero è importante perché potete portare a tutta la comunità parrocchiale quelli che sono i bisogni degli ammalati… perché tutti possano sapere, perché tutti possano andare, è tutta la comunità che può rendersi presente e farsene carico.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Perdere tempo, prendersi cura, farsi carico è dare ristoro.

Tu Ministro Straordinario dell’Eucarestia sei chiamato a metterti in ascolto della Parola di Dio. È la Parola che guida i tuoi passi e ti dona forza. Non potete essere Ministri Straordinari della Comunione se non imparate a “perdere tempo” dinnanzi all’altro e dinanzi a Gesù Eucarestia nell’adorazione, altrimenti diventate dei funzionari che svolgono un ruolo, senza anima, senza cuore.

Voi, miei cari ministri non siete coloro che distribuiscono l’Eucarestia, siete coloro che costruiscono la comunione. Siete i costruttori di comunione, con la vita. La Chiesa ti manda proprio per questo: per costruire comunione. Quante volte diciamo: mi sono fatto la comunione, ho portato la comunione; Gesù dice: siate costruttori di comunione. Costruttori di comunione non distributori di Eucarestia… è importante. È una cosa sostanziale…

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”* Fare comunione è dare ristoro.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e troverete ristoro per la vostra vita. Imparate a me che sono mite e umile di cuore.*”Pensate a quanta forza possono donare alla nostra vita queste parole, Non pensate tanto alla stanchezza fisica, pensate a quella stanchezza che nasce nel momento in cui tocchiamo con mano la nostra fragilità, nel momento in cui sperimentiamo il senso della paura nella nostra vita, la stanchezza che nasce dalle delusioni profonde. Per cui delle volte ti prende quella voglia di mollare tutto, di dire che non c’è niente da fare, che le cose non cambieranno mai, che è tutto inutile e non ti rendi conto che proprio in quel momento stai perdendo qualcosa di importante dentro di te, stai perdendo il coraggio di andare oltre le delusioni, di affrontare le delusioni per ritrovare il senso di Dio nella tua vita. Che cos’è questo ristoro se non la certezza che il Signore sta abitando la tua stanchezza, la tua delusione, la tua fragilità? Il nostro, è un Dio che si incarna, che si fa carico della mia stanchezza, della mia fragilità, della mia povertà e che proprio per questo dona pace. E ci rivela una grande verità: *imparate da me*. È Gesù che parla: *imparate da me che sono mie e umile di cuore*. Ogni giorno, noi siamo chiamati ad andare alla scuola di Gesù, per imparare da Lui, per imparare dal suo cuore a non arrenderci e ad osare, a non smarrirci e a continuare a credere, a fidarci di Lui. Ad imparare il cuore Dio.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e troverete ristoro per la vostra vita. Imparate a me che sono mite e umile di cuore*” vuol dire anche che se davvero sperimenti nella tua vita l’incarnazione di Dio nella tua fragilità, puoi farti ristoro per i tuoi fratelli. Fatti ristoro per gli altri e riscoprirai il senso della tua umanità e la forza di una speranza che non viene mai meno.

Alla fine il paradosso ce lo dà *Matteo* al capitolo *25.* Noi pretendiamo di essere la presenza di Cristo in mezzo alla gente, ma poi Gesù ci rovescia tutto e ci fa scoprire che in fondo lui si è lasciato rappresentare proprio da quella gente lì, che noi credevamo di dover servire, portandogli la presenza di Cristo. Ce l’avevano già! E dovevamo riconoscerla noi. Questo è l’itinerario verso la scoperta del volto di Cristo e a lasciarci trasformare da lui.

Se vuoi essere uomo, sii prossimo! Se vuoi realizzare te stesso, prenditi cura degli altri. Se vuoi essere te stesso, spacca il guscio del tuo egoismo, esci da te stesso e ti ritroverai.

Se vuoi guadagnarti, spenditi senza risparmio; se vuoi salvarti, perditi per gli altri; se vuoi avere un valore, fa che gli altri possano contare su di te.

“*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.”*

Che la tua vita possa essere ristoro per quanti incontrerai lungo il tuo cammino.

*Bari, 25 gennaio 2020*

**Mons. DOMENICO BATTAGLIA,**

vescovo di Cerreto Sannita-Telese-Sant’Agata de’ Goti (BN)